

Vento dell'est

Un mese in Cina

Rapporto su
fabbriche, comuni popolari,
scuole, ospedali, centri urbani
dopo la
Grande Rivoluzione culturale
proletaria.

Edizioni Oriente

21

Aspetti della lotta tra le due linee nelle campagne cinesi

La tesi di fondo di queste pagine è quella dell'importanza dell'esperienza cinese di lotta tra due linee nelle campagne, anche per le forze rivoluzionarie che operano nell'area capitalistica. (1)

1. Quando si visita una Comune popolare, la cosa che principalmente colpisce l'osservatore che abbia un minimo di conoscenza pratica delle aree agricole dei paesi in cui viviamo, è l'insistenza con la quale i membri della Comune stessa sottolineano gli sforzi volti a sviluppare in essa diversi settori di attività.

Ciò è tanto più notevole, in quanto gli interlocutori appaiono ancora per la maggior parte agricoltori, in zone nelle quali le realizzazioni quantitative e qualitative riguardanti la produzione agricola hanno del prodigioso sia in relazione alle condizioni di partenza sia in assoluto, e sono comunque a tutt'oggi assai più imponenti dei successi ottenuti in altri campi (sempre nelle aree agricole). Risulta dunque subito chiaro che l'accento posto su questi ultimi ha ragioni politiche e teoriche precise,

(1) E si può comprendere anche — come si cercherà di mostrare — l'imbecillità teorica (o la malafede politica) di chi — abbeverandosi soltanto alle fonti borghesi di « informazione » — sostiene le due tesi contrapposte, ma equivalenti nelle conclusioni, della Cina come « modello di sviluppo significativo soltanto per i paesi sottosviluppati » o della Cina come « esempio non ancora attuale per noi, perché il nostro problema oggi è la presa del potere, non la rivoluzione culturale ».

Spero che nessuno pensi, leggendo questa nota, che mi voglia presentare come giudice o maestro di teoria. Per ciò che mi riguarda, prima di avere occasione di vedere e ascoltare direttamente le cose di cui parlo nelle pagine seguenti, la sostanza *controrivoluzionaria* di quelle due posizioni (soprattutto della seconda) non mi era affatto chiara, anche se né l'una né l'altra mi sembravano soddisfacenti a livello teorico.

Le situazioni concrete sulla base delle quali ho tratto le idee che espongo, comunque, sono illustrate nelle registrazioni delle visite fatte a comuni popolari, pubblicate in altra parte della rivista.

in riferimento alle quali la vasta mobilitazione di massa si caratterizza non come un semplice — seppure grandioso — movimento popolare per l'aumento della produzione e il decentramento industriale, ma come uno sforzo collettivo volto ad elaborare ed applicare un modello socialista di sviluppo complessivo, cioè di rapporti tra industria, agricoltura ed altre attività (scuola, assistenza sanitaria, ricerca scientifica, attività militari, intellettuali creative ecc.), e soprattutto ad avviare un processo di modificazione radicale delle figure sociali e socio-professionali create e generalizzate dalla nascita e dall'espansione delle forme capitalistiche di produzione, e legate perciò alla logica della divisione capitalistica del lavoro.

Che l'interlocutore sia un contadino, un operaio, un soldato, un medico, un insegnante, o qualsiasi altro membro della Comune, ciò che emerge sempre chiaramente dal discorso è la molteplicità di significati impliciti nel termine « collettivo », quando esso è applicato agli sforzi dedicati — ad esempio — a sviluppare un'industria locale.

Non si tratta soltanto dell'impegno e dei costi economici che essi comportano per la collettività, né soltanto dei vantaggi concreti che ad essa e soprattutto all'agricoltura ne possono derivare, come riduzione dei costi di produzione, possibilità di utilizzare nuove tecniche adattandole alle caratteristiche della zona, più rapido ed agevole approvvigionamento di strumenti di produzione e possibilità di una loro riparazione in loco, riduzione dei tempi morti, miglioramento dei servizi e della vita in generale, ecc. Si tratta anche — e soprattutto — del fatto che il perseguimento di quell'obiettivo, che comporta la soluzione di una molteplicità mai completamente esaurita di problemi tecnici, organizzativi, culturali e sociali, mette alla prova e stimola ciascun membro della Comune a dare il proprio contributo per la soluzione di tali problemi, dimostrando nei fatti che questo contributo creativo è possibile anche sulla base di un'esperienza lavorativa e sociale che fino a ieri — e da noi ancora oggi — era considerata a mala pena sufficiente a produrre maggiori quantità di riso, grano, patate, latte, carne ecc. (e anche questo soltanto con l'aiuto o con la coercizione esterni).

Il processo che scaturisce da una simile impostazione è dialettico, nel senso che da un lato modifica la struttura del sistema economico, e dall'altro — fondandosi sulla partecipazione di massa — modifica profondamente in termini sociali e professionali coloro che ne sono gli attori, chiamandoli anche ad un continuo confronto e ad una continua verifica delle implicazioni economiche, sociali e politiche delle proposte via via avanzate, anche quelle apparentemente più « tecniche ». Soffermarsi sull'implicazione di tutto questo, permette dunque di comprendere meglio la parola d'ordine « continuare la rivoluzione, sviluppare la produzione e la ricerca scientifica », senza limitarne la portata ad un'unica fase dell'edificazione socialista.

2. All'inizio, tale parola d'ordine ha i contenuti specifici della prima Rivoluzione Culturale: si tratta di affrontare con coraggio le contraddizioni sviluppatesi all'interno del popolo e del partito nel corso della prima fase della dittatura proletaria; di individuarne le radici nella contraddizione tra due linee politiche alternative la cui coesistenza, oltre un certo livello di sviluppo, rischia di soffocare le energie creative del popolo stesso; di portare alla luce — attraverso lo scontro generalizzato che coinvolge tutti gli strati e i gruppi sociali, e tutti i temi della loro vita — quella contraddizione di fondo, in modo che il suo significato appaia chiaro a tutto il popolo e a tutti i quadri, ed essi possano, rapportandolo alla propria esperienza quotidiana, usarlo come criterio per distinguere gli amici dai nemici; di fare di questo processo di chiarificazione di massa — che per essere reale deve presentarsi come unità di teoria e pratica — un processo di liberazione concreta, nel quale lo sviluppo della lotta politica abbia come oggetto i problemi specifici relativi alla organizzazione del lavoro, della produzione, della distribuzione, del consumo, dell'amministrazione pubblica, del partito, dello stato.

In questo modo si liberano realmente le energie più attive del popolo a tutti i livelli, si mettono tutti in condizione di partecipare alla edificazione del socialismo in prima persona nel luogo dove vivono e lavorano, e non attraverso una delega ad altri il cui scontro — se avviene — avviene altrove, in una sede e con metodi estranei e misteriosi per la stragrande maggioranza.

In questo modo le lotte stesse appaiono reali agli occhi di chi le fa, sono cioè una via di autoeducazione e di educazione complessiva, una via di mutamento sociale e insieme una via di aumento di potere del proletariato, invece che una semplice forma, seppure più costosa e difficile, del metodo della delega proprio dei revisionisti.

E soprattutto soltanto in questo modo è possibile rendere evidenti agli occhi e nella coscienza del proletariato e dei suoi alleati le strette connessioni che legano la lotta politica alla lotta contro l'organizzazione capitalistica della produzione, questa alla lotta contro quell'aspetto importante della divisione capitalistica del lavoro che è costituita dalla divisione dell'economia in settori, e quest'ultima alla liberazione piena delle energie creative del popolo, verificabile anche quantitativamente in base agli sviluppi produttivi.

Porre le basi per la piena rivelazione e il pieno sviluppo di tali energie, significa dunque in primo luogo imporre decisamente la dittatura del proletariato chiamando le masse a parteciparvi e a sostenerla in tutte le istanze sociali e politiche in cui sono presenti. Ma perché questa linea di massa non corra il rischio di contrarre la propria portata globale (riducendosi ad un ricetta valida soltanto nella fase della presa del potere statale, oppure tramutando il potere proletario sullo stato in una nuova for-

ma di delega), è necessario che la dittatura del proletariato sia adoperata in primo luogo come strumento per modificare concretamente le strutture economiche e sociali (e di conseguenza come si è visto, le stesse figure sociali e professionali che esse producono): la verifica del successo in senso socialista delle misure adottate in tale direzione, sarà allora la capacità dimostrata dalle nuove strutture, di creare le condizioni perché si verifichi un ulteriore impulso alla creatività del popolo, accrescendo così la sua capacità di modificare a sua volta ulteriormente le strutture.

3. Occorre ripetere a questo punto — benché probabilmente sia una cosa abbastanza nota — che l'importanza primaria assegnata alla creatività popolare ha una portata e una forza d'urto politica che vanno ben oltre quella di un limite posto al potere del partito e di un controllo sulle deviazioni che in esso possono verificarsi. Si è accennato alle modificazioni che essa implica nelle figure e nei ruoli professionali e sociali, modificazioni constatabili oggi in modo particolarmente vistoso nella organizzazioni di fabbrica, ma che appaiono forse ancor più rivoluzionarie — se rapportate alle caratteristiche delle società capitalistiche avanzate — nelle campagne. Vale la pena di aggiungere ora qualche parola sulle implicazioni conflittuali che essa ha a livello sociale, come alterazione violenta degli equilibri precedentemente esistenti tra quelle figure e quei ruoli. La cosa si può enunciare schematicamente nel modo seguente: il dispiegarsi della creatività del popolo non ha soltanto conseguenze quantitative di aumento della produzione. I successi in questo senso anzi, sono possibili proprio perché tutte le energie esistenti e potenziali vengono pienamente liberate, nel senso che al loro esercizio non viene posto altro limite se non quello rappresentato in ogni occasione dal problema da risolvere, e che va risolto alla luce di un'esperienza che ciascuno padroneggia perfettamente, poiché si tratta della intera sua esperienza lavorativa e di classe integrata con quella altrui. (2) Questo

(2) Per questa ragione, tra l'altro, non sarebbe esatto elencare, tra gli elementi limitanti, in senso stretto, la disponibilità di materiali o per ciò che riguarda l'agricoltura i fattori climatici e le calamità naturali. Tali elementi infatti appaiono condizionati — nella maggior parte dei casi — soltanto in riferimento alla validità « oggettiva » attribuita ad un corpo codificato di conoscenze tecniche, il quale a sua volta trae tale « oggettività » da specifici rapporti sociali di produzione, orientati al raggiungimento di determinati obiettivi.

Nel concreto, naturalmente, la verifica di questa relazione non è semplice né tantomeno automatica. Ciò non toglie che si disponga già di esempi probanti al riguardo (come si può constatare ad esempio dai resoconti pubblicati in questo stesso numero della rivista — sul cantiere navale di Tientsin o su una comune e sulla scuola dei sordomuti di Canton). In riferimento a questi esempi, considerare i fattori climatici o la natura del terreno o altri fattori materiali come fattori assolutamente limitanti, ad esempio per l'attività agricola, equivarrebbe a considerare impossibile la produzione di farina in una zona in cui di solito non tira vento, soltanto perché alcuni paesi hanno conosciuto una fase storica nella quale il mu-

però ha conseguenze notevoli: non soltanto infatti configura il lavoro collettivo per la soluzione dei singoli problemi, a tutti i livelli, come un processo di trasgressione continua agli « imperativi tecnologici » ed alle « tradizioni tecniche » codificate; non soltanto cioè appare in termini sociali come subordinazione dei tecnici e degli intellettuali — non necessariamente violenta, per quanto sempre difficile — al proletariato industriale ed agricolo e ai contadini poveri sul luogo di lavoro. Oltre a questo e attraverso questo, in tal modo si dà l'avvio ad un processo integrato di ricerca di sviluppo tecnico ed organizzativo che — superando i limiti della sfera produttiva intesa in senso stretto e coinvolgendo l'intera società — ha mosso oggi i primi passi in una direzione diversa, e nei fatti alternativa, a quella precedentemente considerata univoca e inevitabile.

Ciò non significa (questo nelle comuni e nelle fabbriche cinesi è evidente ad ogni passo, ma daltronde è anche facilmente immaginabile) che divenga impossibile il recupero delle conoscenze tecniche e scientifiche accumulate nel passato.

Lo sviluppo dialettico della storia, l'affermarsi del regno della libertà, non è il processo di catarsi che sognano i rivoluzionari piccolo borghesi, ma è anche selezione e recupero delle conquiste positive delle società passate e rielaborazione di esse per adattare ai nuovi rapporti. Il problema, particolarmente visibile in Cina nell'attuale periodo di transizione, è però che nel passato l'insieme di quelle conoscenze, costituito come sistema e come metodo, cioè come corpo di informazioni e di procedimenti legato alla esistenza di un gruppo sociale specifico che ne appariva come detentore legittimo, era l'unico quadro di riferimento per decidere della scientificità (o della razionalità) di ogni nuovo frammento di conoscenza e delle azioni o decisioni che potevano esservi connesse, mentre ora il rapporto appare rovesciato. È ogni singolo frammento di quel corpo di informazioni e di procedimenti, smembrato secondo le articolazioni e le esigenze del nuovo ordine, che si trova ad essere vagliato, giudicato (come scientifico o come metafisico) ed eventualmente riutilizzato, alla luce ed all'interno di una logica (innanzitutto sociale) radicalmente diversa, nella quale le relazioni sociali tra gli oggetti e tra i concetti, appaiono profondamente modificate. È per questo che le vicende scaturite dal libero sviluppo della creatività delle masse nella sfera produttiva e sociale generale non appaiono soltanto come subordinazione

lino a vento — data l'esigenza di preservare determinati rapporti tra produzione, distribuzione e consumo — era preferito a quello ad acqua.

Detto per inciso, poi, vale la pena di ricordare che l'importanza determinante di fattori di questo tipo nella determinazione di presunte « caratteristiche peculiari del settore agricolo » è affermato proprio da quei critici e revisori di Marx contro i quali tanto Kautski quanto Lenin rivolsero le loro critiche più dure e convincenti.

dei tecnici al controllo del proletariato sul luogo di lavoro (soluzione che potrebbe in pratica lasciare più o meno intatto il loro status al livello sociale e in ultima analisi nel processo produttivo stesso), ma appaiono, dal punto di vista dei tecnici, come una vera e propria espropriazione della loro proprietà intellettuale, e dal punto di vista generale come l'avvio di una tendenza alla diffusione all'intera società di quelli che nella fase storica precedente erano considerati, ed erano di fatto, gli attributi distintivi di un gruppo sociale specifico.

Si può facilmente vedere che qui si è in presenza di un processo esattamente inverso a quello di molteplici scomposizioni di poche figure sociali in un numero crescente di altre figure sociali che caratterizza la genesi della società capitalistica. Ma quella scomposizione non si tradusse allora in una semplice costituzione in settori distinti delle attività che nella società precedente risultavano aggregate in sfere lavorative più complesse, bensì ebbe l'effetto di liberare l'immenso potenziale di energia creativa che in breve, come scrive Marx, permise alla borghesia di « crearsi un mondo a propria immagine e somiglianza » e di « superare quanto mai avessero fatto tutte insieme le generazioni precedenti ». Così la tendenza inversa che in modo non meno drammatico e costoso il proletariato cinese — come avanguardia del proletariato internazionale — sta avviando, non può in alcun modo essere considerata una semplice operazione di « ricomposizione » delle forze produttive che il capitalismo « settorializza » in modo funzionale ai propri interessi, ma appare invece, per usare ancora le parole che Marx e Engels impiegano nell'analisi dello sviluppo capitalistico, come un processo di vera e propria creazione di nuove forze produttive, generate dalla abolizione dei rapporti capitalistici e dalla progressiva eliminazione dei residui che di tali rapporti ancora sopravvivono e tendono a riproporsi nella società trasformata, soprattutto a livello ideologico.

4, Dopo la prima Rivoluzione culturale proletaria e la vittoria della linea di Mao Tsetung su quella di Liu Shaochi, la tensione globale che una simile impostazione comporta è presente in tutti i discorsi dei compagni cinesi, insieme alla coscienza che non si tratta di una lotta fra « razionalità » e « irrazionalità » ma delle contraddizione irriducibile tra due razionalità, tra due concezioni del mondo.

Questo ci riconduce al problema del superamento della divisione dell'economia in settori come problema chiave dello sviluppo della società in senso socialista.

Come si è ricordato sopra, Marx ha più volte messo in luce come nella realtà dello sviluppo capitalistico, l'esistenza materiale e teorica di settori produttivi distinti, dotati di logiche interne, e di caratteristiche organizzative, sociali e culturali apparentemente differenti o addirittura divergenti, svolga soprattutto una funzione politica e ideologica. Nessuno

dei due veri protagonisti di tale sviluppo, infatti, è nella sua essenza subordinato a quella divisione: né il capitale, i cui meccanismi di riproduzione e i cui rapporti interni rimangono inalterati qualunque sia il settore verso il quale si indirizza l'investimento, né la forza lavoro, che nella società capitalistica compare per la prima volta nella storia « senza aggettivi » cioè come semplice merce sul mercato delle merci. (3)

Ma mentre per il primo le diverse alternative di investimento appaiono equivalenti, in generale, anche a livello soggettivo (in virtù tra l'altro della funzione ridistributrice del meccanismo di formazione dei prezzi) ai lavoratori la propria esperienza (che appunto è esperienza globale in quanto coglie — qualsiasi collocazione materiale essi abbiano nel processo produttivo e sociale — l'essenza dei rapporti capitalistici di produzione) appare invece come limitata all'interno dei confini propri del particolare processo produttivo in cui viene consumata la quantità di forza lavoro da essi venduta, e all'interno delle relazioni e delle condizioni sociali, di reddito, di consumo, di vita in generale, che corrispondono al loro ruolo in quel particolare processo produttivo. Le divisioni e le stratificazioni interne al proletariato che ne derivano, divengono poi oggetto di un'amorosa cura da parte degli ideologi di tutti i tipi, addetti alla continua elaborazione, produzione e diffusione — a tutti i livelli — di spiegazioni razionali della necessità di tale stato di cose. E tale stato di cose è appunto il tentativo concreto di « settorializzare » l'uomo stesso sia attraverso la scissione tra cittadino e lavoratore (scissione che i revisionisti tentano di presentare come già « attenuabile » o « riducibile » all'interno della stessa società borghese), sia attraverso l'azione mutevole di tutti i fattori che entrano in gioco per determinare il complesso processo di gerarchizzazione che i sociologi borghesi hanno chiamato « stratificazione sociale ».

È dunque comprensibile che i compagni cinesi — posti di fronte al compito di costruire una società socialista che riesca ad affrontare in modo strettamente collegato i problemi di uno sviluppo economico alternativo e autonomo, e quelli della partecipazione alla rivoluzione proletaria internazionale come reparto d'avanguardia — pongano l'accento su parole d'ordine che sintetizzano in modo particolarmente incisivo le radici stesse della tradizione comunista: « l'elemento più importante è l'uomo », « ciò che conta è l'uomo », « l'uomo al primo posto ». (4)

(3) In proposito, cfr. ad esempio, il discorso sul « Lavoro astratto » sviluppato da Marx nella *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*. Ciò che s'intende dire qui, è che l'unica alternativa reale che si pone ai lavoratori in questa società è quella tra occupazione e disoccupazione, cioè tra il far parte dell'« esercito industriale » (indipendente dal settore d'impiego) o dell'« esercito industriale di riserva ».

(4) Nell'esposizione fattaci da operai e contadini cinesi ritornavano spesso queste affermazioni, unitamente a considerazioni tipo « nella vecchia società eravamo trattati come oggetti da poco prezzo, da consumare e gettare; il presidente Mao

Ci sembra utile ricordare per inciso — tra le tante osservazioni che potrebbero essere fatte in proposito — che una linea di pensiero apparentemente analoga serve a condurre molti intellettuali, soprattutto nelle repubbliche popolari europee, ad elaborare interpretazioni « umanistiche » (e metafisiche) del pensiero di Marx in funzione anti-sovietica, contribuendo in tal modo (malgrado la serietà e le buone intenzioni di molti di loro) ad arricchire di ornamenti ideologici quella linea politica detta « socialismo dal volto umano » con la quale i gruppi dirigenti revisionisti dei vari paesi tentano di egemonizzare mistificandola, la volontà ever-siva che la classe operaia manifesta sempre più scopertamente.

Il carattere illusorio di questa apparente analogia, risulta chiaro proprio alla luce di ciò che si diceva sopra. Qui infatti abbiamo degli intellettuali (5) la cui ricerca procede prevalentemente nel senso di una rivendicazione filosofica dell'« essenza umana dell'uomo » nei confronti delle « forze trainanti della storia » (ad esempio la tecnologia), che tenderebbe a soffocarla sotto il peso della loro intrinseca necessità e che vanno perciò riportate alle loro legittime funzioni. Non è dunque un fatto casuale che il carattere sostanzialmente individualistico di questa linea, innestandosi nelle condizioni concrete delle repubbliche popolari e nella loro esperienza storica di sfruttamento da parte dei revisionisti sovietici, finisca per sfociare in rivendicazioni di tipo « consumistico » tanto a livello materiale quanto a livello intellettuale, sfuggendo così il problema centrale, che rimane quello di creare a livello strutturale e sovrastrutturale le basi di un reale e saldo potere proletario.

Da parte cinese, dopo la prima Rivoluzione culturale proletaria e in virtù della linea che attraverso di essa oggi prevale, quella prospettiva appare invece rovesciata.

L'affermazione « l'elemento più importante è l'uomo », in questo contesto, assume infatti l'aspetto di un momento di unità dialettica tra prassi e teoria all'interno del quale si possono evidenziare almeno tre specifici significati aventi valore operativo: a) affermare e dimostrare che è concretamente possibile contrapporre alle conoscenze e alle regole operative codificate nella società capitalistica la creatività del popolo,

*ci tratta invece come cose preziose ». Ogni volta queste frasi ci ricordavano la nota osservazione di Marx nella *Questione ebraica*: « Ogni emancipazione è un ricondurre il mondo umano e i rapporti umani all'uomo stesso ».*

(5) Chiunque ne abbia un minimo di esperienza pratica, sa che non c'è niente che assomigli tanto ad un super-senato accademico, dal punto di vista dei rapporti interni e delle relazioni della società più ampia, quanto l'Accademia delle Scienze di uno qualsiasi dei paesi revisionisti europei. In quel quadro mantenuto attuale proprio dalla politica di revisione perseguita dai revisionisti, il termine « intellettuale » non può che conservare le implicazioni individualistiche che ha nella società borghese.

come forza propulsiva dello sviluppo socio-economico (vedi nella documentazione tutto ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro). b) Enunciare sin dalla fase di costruzione del socialismo il criterio di fondo che deve essere tenuto presente in ogni decisione relativa alla redistribuzione del reddito (vedi nella documentazione gli sforzi volti a dare una impostazione comunista fin da oggi a problemi quali ad esempio quelli dell'ampiezza del ventaglio salariale, dell'assistenza sanitaria, delle pensioni, ecc. sui quali occorrerà in altra occasione tornare in modo più analitico). c) Presentare come condizione necessaria, per la vittoria del socialismo su tutte le tendenze e le forze che possono determinare delle involuzioni in senso capitalistico, l'elaborazione di una strategia di sviluppo complessivo il cui obiettivo principale sia eliminare gli squilibri intersettoriali o territoriali ereditati dalla vecchia società evitando d'altra parte la creazione di nuovi squilibri « istituzionalizzati ». Soltanto in questo modo infatti, cioè attraverso uno sforzo creativo pratico, si potrà raggiungere un duplice scopo: da un lato quello di criticare a fondo le « teorie » borghesi che ritengono possibile lo sviluppo economico di un paese soltanto attraverso un processo di creazione continua e deliberata di squilibri; dall'altro come si è già visto, la liberazione completa delle energie umane necessarie a proseguire la costruzione iniziata, liberazione che è in primo luogo superamento dei limiti soggettivi precedentemente imposti ai proletari dalla divisione capitalistica del lavoro, e scoperta pratica dell'essenza unitaria della società. (6)

5. Per ritornare al tema da cui ha preso le mosse questo discorso, va detto che è difficile valutare in tutta la loro ampiezza oggi, gli effetti che un'impostazione come quella esaminata ha e avrà sullo sviluppo dei rapporti sociali e della coscienza socialista nelle aree della Cina prevalentemente (almeno in termini quantitativi) agricole. Questo problema riveste un'importanza particolare perché tocca direttamente uno dei più grossi punti dolenti delle precedenti esperienze di socialismo, e rappresenta uno dei più duri banchi di prova a cui è e sarà sottoposta qualsiasi nuova esperienza presumibilmente anche nell'area capitalistica attualmente più « avanzata », dove l'agricoltura come settore produttivo sembra a prima vista avviata verso una netta diminuzione di peso relativo nel complesso dell'economia.

(6) Come si è ricordato sopra; l'esperienza oggettiva dell'essenza unitaria della società è implicita nella condizione dei proletari già nella società capitalistica. Ma perché essa si faccia coscienza soggettiva piena, superando tutte le contraddizioni con cui anche i militanti più coscienti sanno di dover fare i conti, è necessario che alle idee faccia riscontro una realtà materiale nella quale il proletariato non appaia più come oggetto ribelle o rassegnato di decisioni altrui (cioè come parte della società) ma come soggetto che decide lo sviluppo dell'intera società. Questa situazione è appunto la dittatura del proletariato come punto di arrivo e di partenza insieme della rivoluzione comunista.

In termini generali si può dire che l'attuale impostazione cinese, prevalsa nel corso della prima Rivoluzione culturale proletaria, sulla scorta di un'esperienza abbastanza travagliata iniziata molti anni prima della liberazione del paese, presenta soprattutto un punto fermo che è già emerso più volte nelle pagine precedenti. Tradotta in termini di realizzazioni concrete, innestata sulla convincente base dimostrativa del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro raggiunto dopo la liberazione, ma soprattutto presentatasi non come un dono dall'alto bensì come l'obiettivo di una lotta a fondo che nelle campagne ha come protagonisti i contadini stessi, quell'impostazione è chiaramente orientata verso l'obiettivo di avviare le prime battute di un processo che sino ad oggi era considerato (sulla scorta dell'esperienza capitalistica, non smentita da quella sovietica) pura utopia: lo sviluppo parallelo e integrato di industria e agricoltura, senza creazione di sacche di sottosviluppo « relativo » all'interno e senza sfruttamento imperialistico nei confronti di territori esterni. Che questo abbia richiesto un profondo e vastissimo scontro politico per poter essere avviato, risulta chiaro se si esaminano le linee di fondo dell'orientamento attribuito, dai membri delle comuni popolari con i quali abbiamo discusso, a Liu Shaochi e ai suoi sostenitori. (7)

Per ciò che riguarda l'industria questa tendenza appare generalmente caratterizzata da una esplicita sfiducia nelle possibilità delle piccole e medie aziende collettive di raggiungere — tanto a livello quantitativo che qualitativo — i ritmi e i livelli produttivi di cui il paese abbisognava. Essa attribuiva dunque la massima importanza alla concentrazione degli investimenti e degli sforzi nella creazione di grandi unità produttive in alcuni settori chiave, ricalcando in questo il modello sovietico, per ciò che riguardava sia le dimensioni, sia l'organizzazione del lavoro, sia l'importanza attribuita alla competenza tecnica. Le implicazioni di questa linea che vengono sempre menzionate come particolarmente significative del punto di vista politico sono:

a) « il servilismo verso lo straniero »: cioè la creazione di situazioni di dipendenza da forniture e approvvigionamenti esterni, tanto per ciò che riguarda le merci prodotte da settori in cui si giudicava inopportuno (o perché prematuro o perché « irrazionale ») compiere investimenti, quanto per ciò che riguarda i beni strumentali e le materie prime necessarie allo sviluppo dei settori privilegiati come « propulsivi ». Un

(7) Le osservazioni esposte di seguito sono il più possibile aderenti alle informazioni e alle posizioni emerse nel corso degli incontri con operai, quadri e membri delle comuni. Ho scelto di attenermi ad esse perché ai fini di questo discorso mi è sembrato molto più interessante capire contro che cosa e per che cosa la gente dichiara di aver lottato, che non definire più accuratamente i termini, certamente assai più complessi, della linea di Liu Shao-chi.

esempio del primo tipo può essere quello dell'industria cantieristica, rispetto alla quale — di cono gli operai — Liu diceva che « è meglio comprare le navi che costruirle, è meglio affittarle che comperarle »; un esempio del secondo tipo invece può essere quello di particolari macchine utensili per l'industria tessile delle quali i sovietici avevano offerto l'importazione in cambio di soia cinese. (8) Lo stabilirsi di tali situazioni di dipendenza, che — dato il blocco quasi totale del commercio con la Cina imposto dagli USA e dai suoi lacché — si configurava essenzialmente come dipendenza dall'URSS, ha mostrato interamente la sua pericolosità all'atto della rottura tra questi ultimi e la Cina, allorché i russi hanno tentato di usarla come arma ricattatoria provocando gravi ritardi all'attuazione del piano industriale;

b) la « sfiducia nella creatività delle masse »: questo atteggiamento si è rivelato soprattutto in tre forme, strettamente collegate tra loro e alla linea esposta nel punto precedente.

Esse sono: la convinzione dell'insostituibilità (almeno per ciò che riguarda la fase iniziale dello sviluppo economico nella quale appaiono primarie le esigenze di rapida accumulazione) della tecnologia tradizionale. Il ruolo preminente che di conseguenza viene assegnato ai tecnici (specialisti, periti, ingegneri, personale amministrativo) nell'organizzazione della produzione, riproducendo così un sistema gerarchico di tipo sovietico nel quale il controllo politico non è esercitato dalle masse operaie, bensì da un direttore nominato dall'alto e da quadri del partito; e infine l'adozione di un sistema di incentivi materiali (premi, scatti salariali, ecc.) volto a stimolare la produttività e a rimpiazzare a livello operaio gli incentivi politici posti in secondo piano dal modello organizzativo applicato nelle fabbriche;

c) lo « scoraggiamento e il sabotaggio dell'iniziativa delle masse »: questo per ciò che riguarda l'industria è l'aspetto della linea di Liu che viene maggiormente sottolineato dai membri delle comuni popolari e dai lavoratori delle piccole fabbriche collettive fiorite a migliaia nei quartieri delle città cinesi e che hanno registrato un notevole incremento soprattutto dopo la Rivoluzione culturale. È infatti evidente che in quell'ottica, tesa unicamente allo sviluppo concentrato di alcuni settori, e che tendeva a risolvere i problemi dello sviluppo di rapporti socialisti in quelli dello sviluppo economico pianificato, (9) non c'era posto per

(8) Per ciò che riguarda questo secondo esempio è interessante notare come il tipo di scambio proposto dai sovietici costituisca un esempio classico di rapporto commerciale di tipo imperialistico: manufatti industriali contro prodotti grezzi o semilavorati di origine agricola.

(9) Cfr. l'interessante scritto del gruppo redazionale del Comitato Rivoluzionario municipale di Hangzhou pubblicato nel n. 18 di « Vento dell'Est », in cui tra l'altro si attribuisce a Liu la seguente tesi: « Le fabbriche statali sono di proprietà di tutto il popolo; la questione di chi vincerà, il socialismo o il capitalismo, è già risolta ».

una politica di sostegno a piccole industrie locali che apparivano anzi come un inutile e irrazionale dispendio di energie e di capitali.

Da questi accenni, per quanto sommari, sembra comunque chiaro che la caratteristica di fondo che contraddistingue la linea di Liu (e che fornisce argomenti assai validi in favore della sua caratterizzazione come « linea capitalistica ») è la tendenza ad accentuare le differenze e gli squilibri tra i settori produttivi anziché attenuarli.

Ciò risulta confermato se si considerano, sempre sulla scorta delle informazioni ricavate dai colloqui avuti nelle comuni popolari, le caratteristiche della medesima linea in materia di politica agraria. (10) Tali caratteristiche vengono oggi sintetizzate nella enunciazione delle cosiddette « quattro libertà » propugnate dai liusciaocisti: libertà di profitto, di compravendita dei terreni, di assunzione di manodopera, e responsabilità non collettiva ma ristretta alla cerchia familiare per ciò che riguardava l'adempimento del piano. L'argomento che stava alla base di una simile impostazione era analogo a quello riferito sopra per l'industria: « in Cina ormai non esistono più proprietari fondiari e contadini ricchi » dunque parlare di lotta di classe nelle campagne è assurdo. Ciò che ne derivava nei fatti, era il caldeggiamento di misure che tendevano ad accentuare, invece di contrastarlo, il peso di alcuni fattori « oggettivi » (numero di familiari, qualità del terreno, capacità tecniche ecc.) sulla base dei quali potevano svilupparsi, e in parte già cominciavano a farlo, nuovi processi di differenziazione sociale nei rapporti tra le comuni e all'interno di esse.

Un esempio frequentemente citato e particolarmente significativo in proposito è appunto la tendenza a ripartire per famiglie l'obiettivo produttivo assegnato dal piano alla comune. Il metodo, quale ci è stato esposto in una comune della provincia di Canton, consisteva nell'assegnare ad ogni famiglia contadina la responsabilità di una determinata quota di produzione, equivalente ad un'imposta fissa, calcolata in riferimento all'estensione del terreno coltivato e indipendentemente dall'assetto culturale, che il nucleo familiare doveva pagare annualmente.

E abbastanza evidente che un simile metodo tendesse a creare delle divisioni favorendo ad esempio — come si diceva sopra — le famiglie più ricche di manodopera, o di esperienza tecnica, o insediate su terreni migliori. Eguale effetto, poi, esercitava il sistema dei punti usato per determinare i livelli retributivi, se posto nelle mani di dirigenti pro-

(10) Si può anzi osservare che soltanto nei confronti di questa linea è possibile parlare in termini propri di « politica agraria », dato che per ciò che riguarda la linea di Mao questa specificazione (almeno nel suo significato tradizionale) perde di senso, sciogliendosi all'interno di una impostazione globale dei problemi dello sviluppo socialista.

pensi a considerarlo come una via per introdurre anche in campo agricolo il metodo dell'incentivazione materiale. (11)

Ma ciò che appare fondamentale ai fini del nostro discorso — soprattutto se lo si collega alla resistenza opposta al sorgere di iniziative industriali locali — non è tanto l'ambiguità di questa linea di fronte al problema se le comuni siano aggregati di aziende oppure aziende collettive unitarie, quanto la chiarezza con la quale — comunque — esse vengono sempre considerate esclusivamente agricole. (12)

È chiaro infatti che, se si tiene fermo questo punto, le soluzioni particolari dei vari problemi organizzativi, tecnici, economici, potranno anche variare e modificarsi su di un ventaglio abbastanza ampio di alternative, in funzione soprattutto dei livelli di sviluppo complessivo a cui la società via via si assesterà; ma si tratterà comunque dell'azione di meccanismi che — come insegna l'esempio sovietico — tendono a riproporre e a perpetuare gli squilibri tra settore e settore, e in ultima analisi a riconfermare la logica capitalistica secondo la quale, come non esiste accumulazione senza sfruttamento, così non esiste crescita economica di parte di un sistema che contemporaneamente non appaia come sottosviluppo, relativo o assoluto, in altre parti (siano esse interi settori, o parti di settori, definibili anche in termini territoriali).

6. In riferimento a quella logica ci si può anche spiegare meglio alcune polemiche contro Liu Shaochi più volte udite nel corso dei colloqui con membri di comuni e apparse nella stampa, che a prima vista potrebbero apparire eccessive e comunque non essenziali. Si tratta delle questioni relative ai cosiddetti servizi, e in particolare (per l'importanza che gli viene assegnata dai cinesi stessi) a quello sanitario. (13)

(11) Nella comune cantonese già citata ci è stato detto che in passato « la diffusione della teoria nociva che poneva i punti al primo posto ha creato situazioni simili ad un vero e proprio lavoro a cottimo ». Alcuni lavoravano con intensità tale, da totalizzare fino a 30 o 40 punti al giorno mentre oggi la media si aggira intorno ai 10 punti.

(12) A ciò sembra collegata anche la tendenza a favorire una maggiore specializzazione culturale nelle comuni, tendenza la cui affermazione avrebbe accentuato le loro caratteristiche di *aziende agrarie*. È comunque significativo che i membri di diverse comuni, esplicitamente interrogati sugli indirizzi attuali in proposito, siano risultati concordi nell'affermare che l'eccessiva specializzazione comporta grossi rischi, perché aumentando la dipendenza da fattori esogeni riduce la capacità di « contare sulle proprie forze ». Sembra implicito, in questa risposta, l'abbandono della problematica, « aziendalistica » e settoriale in favore delle concezioni della comune popolare come nucleo sociale complesso, concezione all'interno della quale si collocano anche le iniziative di sviluppo industriale decentrato a cui si è accennato sopra.

(13) Si tratta di uno dei settori nei quali è più evidente l'applicazione del principio « l'uomo al primo posto » in ciò che riguarda sia gli assistiti, sia gli operatori: particolari più precisi si possono trovare nella documentazione pubblicata in altra parte della rivista.

In generale, infatti, in una visione che individui nella concentrazione degli investimenti in alcuni settori e nel privilegiamento dei tecnici, l'unica via per ottenere un rilevante aumento della produzione globale e per porre le basi dello sviluppo economico complessivo di un paese, il problema dei servizi non potrà non apparire subordinato alla medesima logica: apparirà cioè come concentrarsi degli sforzi di miglioramento nei punti di maggiore sviluppo (secondo la prassi normale dei paesi capitalistici) e come organizzazione tesa a raggiungere la massima produttività sotto la guida di tecnici specializzati.

Per ciò che riguarda la medicina ad esempio, questa impostazione si tradurrà da un lato in una concentrazione delle risorse nella creazione di grandi ospedali (e in particolare di tutti gli istituti specialistici) nelle città principali, e dall'altro nel fissare rigidamente i limiti entro i quali una malattia viene ufficialmente considerata « guaribile ». (14)

Le campagne appaiono così nettamente discriminate. Ugualmente discriminata appare poi la medicina tradizionale (agopuntura, uso di sostanze vegetali, minerali, animali facilmente reperibili, il cui uso e la cui varietà — ovviamente — cambiano di zona in zona) per tre motivi: in primo luogo, perché la sua utilizzazione implica lo sviluppo di ricerche volte a discernere le reali conoscenze dalle superstizioni tradizionali (e la ricerca in quel contesto, è concepibile soltanto come frutto di investimenti considerevoli); in secondo luogo, perché l'importanza assegnata ai « tecnici » del settore si traduce in disprezzo verso tutto ciò che esula dalle loro conoscenze e dalla loro impostazione; in terzo luogo, perché uno studio approfondito in merito implicherebbe un rovesciamento dei rapporti tra « tecnici » e contadini, e tra città e campagna, che si vuole invece mantenere fermi.

Un discorso in larga misura analogo vale in generale per la ricerca scientifica, e la resistenza opposta alla sua integrazione nel processo produttivo.

Anche in questa sfera, la prima rivoluzione culturale proletaria ha

(14) È chiaro che limiti di questo genere sono sempre *sociali*, cioè direttamente connessi ai motivi per i quali si istituisce il servizio e alla quantità di risorse che si è disposti ad investire. Nel caso in questione, visti i limiti di « guaribilità » stabiliti e la distribuzione degli ospedali, il criterio applicato appare chiaramente capitalistico: riabilitazione al lavoro della maggior quantità possibile di mano d'opera sulla base di una gerarchizzazione che vede ai primi posti i tecnici, i quadri politici, gli operai e in generale la popolazione urbana, e all'ultimo posto i contadini periferici. A ciò, per quanto riguarda la linea di Liu, va aggiunta l'esigenza tipica dei paesi « in via di sviluppo », di creare per i tecnici condizioni di vita esplicitamente privilegiate rispetto al resto della popolazione per contrastare l'attrazione che su essi esercitano i paesi più sviluppati.

opposto alla settorializzazione la diffusione, alla specializzazione di pochi l'abilitazione di molti, alla « scarsenza di risorse » l'iniziativa e la creatività delle masse, ai discorsi sulla « guaribilità » (cioè sulla forza lavoro) l'affermazione del dovere di guarire le malattie (cioè sull'uomo).

E soprattutto anche di questi problemi ha fatto un'occasione di chiarimento di idee, di lotta politica, di partecipazione di massa, che supera i limiti settoriali nei quali essi venivano proposti nel passato, e mette in luce una volta di più l'essenza dello scontro generale in corso, cioè l'alternativa — concreta ad ogni livello — tra le due razionalità: quella capitalistica, fondata sulla frantumazione della realtà e dell'uomo, e quella socialista, fondata sulla sostanziale unificazione della realtà ad opera dell'uomo.

7. Ciò che s'è detto nelle pagine precedenti non è che una minima parte delle osservazioni possibili, anche limitando l'attenzione ad uno solo degli aspetti in cui si articola la costruzione del socialismo in Cina.

Un vuoto particolarmente evidente del discorso è ad esempio quello che riguarda i metodi secondo i quali avvengono gli scambi di esperienze e di lavoro, e in generale l'estrema mobilità che sembra caratterizzare l'esistenza dei lavoratori, fenomeni che più d'ogni altro traducono visivamente il grande sforzo di eliminazione dei rapporti capitalistici tra città e campagna.

Su questi temi, considerati i limiti di questo primo contributo, mi riservo di intervenire in futuro più approfonditamente.

Giovanni Mottura